

Accusato da un pentito. Coinvolto anche Andreotti?

# Arrestato per mafia Calogero Mannino

416 bis e 110, concorso in associazione mafiosa questo il reato che ha portato ieri pomeriggio, poco prima delle 17 e trenta, all'arresto di Calogero Mannino, forse l'uomo più potente della vecchia Dc. Lo hanno arrestato i carabinieri del Ros nel suo lussuoso appartamento in Piazza Unità d'Italia, al centro di Palermo. Un anno di intercettazioni, ma anche una testimonianza decisiva Mannino usò tutto il suo potere per favorire i boss

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOGATO

■ PALERMO Non siamo alle solite vecchie storie di Calogero Mannino soprannominato «Calddu», del superpotente dc che aveva prestato giuramento per entrare dentro Cosa Nostra o che magari si era sottoposto al rito medioevale e folkloristico della «puncitura». Non siamo al nuovo capitolo dell'antica storia del matrimonio del figlio del boss Leonardo Caruana, quando Mannino si ritrovò a fare da testimone, «ma per la sposa non per lo sposo» come precisò stizzito. Da quelle storie ne era venuto a capo Poi, era incappato un'altra volta, ma per una vicenda minore, di tangenti, di violazioni, insieme ad altri uomini politici siciliani, delle leggi sul finanziamento dei partiti.

**Astro indiscreto**  
Restava l'uomo politico ultrachicchiato, entrato in scena, in un lontano 1956, dalla porta principale dei tantissimi guidati allora da Giuseppe La Loggia. Il dc pigliatutto nel collegio di Sciacca che a soli 28 anni (nel '67) fu il deputato siciliano più eletto. La corazzata scudocrociata nel feudo di Agrigento il capo corrente l'indiscusso capo della «sua» corrente, capace di imporre a Palermo il «suo» uomo di fiducia ottenendone l'elezione al Comune a primo colpo e con una valanga di voti. Non aveva solo una statura regionale, il dc più famoso degli anni '80. Più volte, infatti, fu ministro dell'Agricoltura della marina mercantile, del mezzogiorno spesso sottosegretario. Una presenza forte la sua, pesante, che non poteva passare inosservata a piazza del Gesù, dove infatti ricoprì a lungo l'incarico di componente del consiglio nazionale.

**Viale del tramonto**  
A metà degli anni '80, De Mita, per recuperare l'immagine di una dc siciliana duramente sfregiata dal delitto Dalla Chiesa, clamorosamente contestata dal cardinale Salvatore Pappalardo, lanciò in pista Mannino e Rino Nicolosi. Due «cavalli di razza», politicamente giovani, entrambi intelligenti e dotati di ambizione. Era la nuova guardia che scendeva in campo dopo le stagioni dei Lima, dei Gioia, dei Ciancimino. A molti non sembrò una semplice operazione maquillage. I due bruciarono le tappe. Mannino fu segretario del partito, Nicolosi si insediò alla presidenza della regione. Destinò in qualche modo paralleli i loro, conclusi da brutte storie giudiziarie. Nicolosi è già stato arrestato quattro volte. Per Mannino, invece è la prima volta che si apre il portone dell'Ucciardone.

**Mani sulla Sicilia**  
Ma non c'è solo Pennino a puntare il dito accusatore. Hanno contribuito anche due pentiti di

Palma di Montechiaro, Gioacchino Schembi e Giuseppe Croce Benvenuto e uno di San Cataldo in provincia di Caltanissetta Leonardo Messina. Il quadro che emerge è omogeneo. Per un anno sono stati messi sotto controllo telefonico e cellulari sono state adoperate «cunicie». Per disegnare quale ritratto? Mannino - dicono i giudici - adoperò tutto il suo «potere personale», il «sistema di relazioni» che gli veniva dalla sua qualità di «esponente di rilievo» della Dc siciliana e di «esponente principale della corrente» per favorire boss e gregari nei campi più disparati. Ma non «strumentalizzò» solo le sue cariche gestì anche quelle politiche e amministrative degli uomini della sua stessa «area». Avere messo nei centri decisivi delle istituzioni siciliane, dai comuni alle province alla regione - suoi fedelissimi gli consentì di intervenire ad ampio spettro in favore di Cosa Nostra. Appalti, concessioni, licenze, finanziamenti posti di lavoro nulla sfuggiva alle maglie di un controllo despótico e capillare. C'è un secondo profilo che emerge dalle carte dei giudici.

**Pentito a sorpresa**  
E titolare di un laboratorio di analisi nella borgata di Brancaleone, è stato negli anni settanta consigliere comunale dc e segretario della sezione dello scudocrociato a Ciaculli il feudo dei Greco Pennino è di famiglia illustre. Buscetta all'inizio delle sue confessioni, raccontò che in casa del vecchio Pennino, suo nonno era installata negli anni '50 la «sede naturale» della dc siciliana. Gioacchino, «uomo di onore» a tutti gli effetti riuscì per molto tempo a non dare nell'occhio, usando con saggezza la qualifica di uomo politico. Ma il 2 febbraio del '94 nell'ambito dell'operazione Golden-Market che colpì la rete delle complicità dei boss, lo chiamarono in causa i pentiti Gaspare Muto, e Giovanni Diago Scattò l'ordine di cattura per mafia, ma Pennino fece in tempo a far perdere le sue tracce. La latitanza durò poco il 9 marzo fu arrestato a Novograd in Croazia mentre era in compagnia di un suo parente, l'avvocato Giacobbe Pennino ha riempito pagine e pagine con le sue testimonianze. Ha indicato in Calogero Mannino l'esponente dc - come hanno scritto nell'ordine di custodia cautelare i sostituti Teresa Principato e Vittorio Teresi - che per anni ha contribuito «sistematicamente e consapevolmente alle attività e al raggiungimento degli scopi criminali di Cosa Nostra». Mannino ricevette avviso di garanzia per concorso in associazione mafiosa nel febbraio del '94 e il 10 marzo venne interrogato per la prima volta dai due giudici della procura di Palermo. Le indagini vere cominciarono allora. Oggi il clamoroso colpo di scena Pennino, fra l'altro potrebbe avere raccontato molto anche su Giulio Andreotti.

**Interesse privato**  
Mannino avrebbe aggiustato processi Ma, a differenza di Andreotti e Carnevale aggiustava processi in proprio. Inquinava indagini che lo riguardavano personalmente. Sono stati acquistati, a esempio alcuni di questi incartamenti. Vecchie denunce vecchie segnalazioni vecchie informative che finivano tutte - inesorabilmente - in un vucolo cieco. Archiviazioni e non luoghi a procedere hanno costellato gli ultimi anni della sua vita politica. Mannino chiamava con disinvoltura funzionari di polizia o questori chiedendo loro di raggiungerlo sulle proprie sorti giudiziarie. Era potente, e lo sapeva. Usava con disinvoltura le sue relazioni. Si fregiava di quelle poche righe che su di lui in altri anni aveva scritto Giovanni Falcone nell'ordinanza di rinvio a giudizio per il «maxi» processo. Falcone gli dava atto di essersi trovato contro lo strapotere dei cugini Salvo nella travagliatissima vicenda delle esattorie. Erano gli anni di Sergio Mattarella, di quel rinnovamento voluto da De Mita. Dopo l'uccisione di Salvo Lima, nel '92, molti pensarono che Mannino fosse naturalmente destinato a prendere il suo posto nei rapporti con i poteri più oscuri, inclusa Cosa Nostra. Lui in interviste e dichiarazioni televisive negò sempre. Gli piaceva dire di se stesso che - politicamente - era venuto dal nulla. Nemmeno sono siciliano, ci teneva a precisare. Aveva ragione è nato ad Asmara, in Eritrea, durante il ventennio. Ma la Sicilia ormai la conosceva benissimo. Negli ultimi anni a tutte le persone che gli erano vicine, ha ripetuto spesso di temere per la sua vita. Sapeva che i magni di trattativa fra mafia e politica si erano paurosamente ristretti. Forse non temeva che i suoi guai, ancora una volta sarebbero stati giudicati. Del vecchio olmo della politica siciliana fra gli anni '70 e '90 adesso non resta davvero più nulla.



L'ex ministro Dc Calogero Mannino, arrestato ieri a Palermo

Ansa

## Fondi Sisde, si archivia? Riguarda i soldi versati al Viminale

■ ROMA. Non c'è prova che i ministri dell'Interno chiamati in causa dagli ex 007 Maurizio Broccolotti e Antonio Galati abbiano usato i fondi del Sisde per fini «non istituzionali» dopo un anno e mezzo di indagini la procura di Roma chiede il proscioglimento di Antonio Gava, Vincenzo Scotti e degli ex capi di gabinetto, Raffaele Lauro e Antonio Laitarulo. Erano stati accusati di peculato dopo le «rivelazioni» fatte ai magistrati a proposito dei 100 milioni mensili che il Sisde versava ai titolari del Viminale. Confessioni che un anno fa mutocarono il clima politico e presero di mira anche il Quirinale. Tra i ministri dell'Interno chiamati in causa, infatti, c'era Oscar Luigi Scalfaro.

La procura di Roma formula adesso le sue richieste di archiviazione al Tribunale dei ministri e nello stesso tempo, chiede di poter procedere per un episodio specifico che riguarda Vincenzo Scotti e l'ex capo del Servizio segreto civile Alessandro Voci. Per loro si propongono cento milioni al mese dal Servizio segreto civile. Secondo la procura adesso, non c'è la prova che l'uso di quelle somme sia andato oltre l'ambito istituzionale. Altro capitolo quello che riguarda la sistemazione dell'appartamento di Vincenzo Scotti costato al Sisde 530 milioni di lire perché comprendeva l'acquisto di mobili e tappeti

La procura di Roma chiede l'archiviazione delle posizioni di Scotti e Gava per i 100 milioni al mese versati dal Sisde al Viminale e propone di procedere per la ristrutturazione dell'appartamento di Scotti, costata 530 milioni.

ché formalasse le proprie conclusioni. Per un'altra vicenda legata allo scandalo dei fondi, non del Sisde, quella che riguardava la falsa versione da fornire ai magistrati, il senato aveva negato l'autorizzazione a procedere per un altro ministro dell'Interno, Nicola Mancino.

Ma le vicende giudiziarie ancora aperte che riguardano in particolare Vincenzo Scotti non si fermano qui nei prossimi giorni allo speciale collegio cui spetta il compito di indagare sui reati ministeriali dovrebbe pervenire un'altra richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex ministro. Coinvolge anche il prefetto Voci, gli ex capi di gabinetto dell'altra responsabile del Viminale, Raffaele Lauro a Fausto Gianni, e l'architetto del Sisde Adolfo Salabè.

Si tratta del mancato acquisto del palazzo romano di via Poli l'immobile che doveva essere destinato ad ospitare la nuova sede del Servizio segreto. Nella fase preliminare della trattativa il Sisde pagò circa 10 miliardi di acconto all'architetto Adolfo Salabè. L'operazione successivamente sfumò ma il denaro anticipato non sarebbe mai stato restituito. Se la richiesta dovesse essere accolta la procura sarebbe intenzionata a chiedere il rinvio a giudizio di Scotti, Voci, Lauro, Gianni e Salabè per il reato di concorso in peculato. □/A

**«Cento milioni al mese»**  
Gli ex 007, quando vennero interrogati, riferirono ai giudici che i titolari del Viminale ricevevano cento milioni al mese dal Servizio segreto civile. Secondo la procura adesso, non c'è la prova che l'uso di quelle somme sia andato oltre l'ambito istituzionale. Altro capitolo quello che riguarda la sistemazione dell'appartamento di Vincenzo Scotti costato al Sisde 530 milioni di lire perché comprendeva l'acquisto di mobili e tappeti

## Napoli, lo scandalo degli autobus fantasma

Azienda trasporti, settanta avvisi di garanzia e sei arresti

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

■ NAPOLI Nella bufera giudiziaria sono finiti i responsabili che negli ultimi dieci anni hanno condotto l'Atan, l'azienda municipalizzata alla bancarotta, ma anche gli attuali componenti del consiglio d'amministrazione - tutti sospesi che avevano denunciato le tante malefatte dando il via all'indagine della magistratura. Il gip ieri ha firmato sei ordinanze di custodia cautelare, settanta avvisi di garanzia per truffa e abuso d'ufficio e venti provvedimenti di sospensione dall'incarico. Sotto inchiesta ex assessori regionali e comunali direttori funzionari ed impiegati della municipalizzata. Una colossale truffa di duemila miliardi ai danni della Regione Campania che tra il 1984 e il 1994 avrebbe erogato il danaro come contributo per le spese di carburante in verità mai finiti nei serbatoi dei pullman. Altri filoni d'inchiesta riguardano le gare d'appalto per le forniture di ri-

gimento attraverso un « invito a comparire » ha spiegato nell'inchiesta sull'Atan peraltro dall'Amministrazione Comunale auspicata e sollecitata appare infondato. Mi si accusa - ha proseguito l'assessore - di aver omesso i controlli sulla congruità dei canoni di locazione degli immobili che sono in assegnazione all'Atan da van decenni. Si tratta di un mero controllo gestionale che ha concluso Barbieri ai sensi della legge non spetta agli amministratori comunali. Piena solidarietà ai componenti del consiglio d'amministrazione dell'azienda municipale fino a ieri in carica è stata espressa dalla Giunta comunale diretta dal sindaco Antonio Bassolino che allo stesso tempo trova «del tutto inspiegabile» il coinvolgimento nelle indagini dell'assessore Barbieri «che è stato ed è protagonista positivo del risanamento delle municipalizzate» e «che gode della piena fiducia dell'intera giunta». Per gli amministratori comunali il provvedimento di

sospensione dell'attuale consiglio d'amministrazione dell'Atan firmato dai magistrati napoletani «che appare sproporzionato rispetto agli stessi addebiti contestati, non arreca alcun beneficio alle indagini ma avrà puntualizza la Giunta effetti gravissimi sul funzionamento dell'azienda e quindi sulla circolazione dei mezzi pubblici e delle funicolari». Al tempo stesso viene bloccato il processo di risanamento dell'Atan. Dalla documentazione acquisita dal sostituto procuratore risulta che gli autobus in circolazione a Napoli hanno coperto percorsi «superiori di ben quattro volte a quelli della Lombardia». Per ottenere maggiori risorsi dalla Regione Campania l'azienda municipalizzata faceva risultare «corse fantasma» per tagli da anni aboliti. Inoltre il sostituto procuratore Miraglia del Giudice ha accertato che le gare di appalto per la fornitura di ricambi di parti meccaniche degli autobus sarebbero state effettuate senza verificare «e

effettive giacenze in magazzino e senza controllare i reali fabbisogni e le reali esigenze dell'azienda». Come esempio di malcostume il magistrato cita una «gara» in particolare dove è stato riscontrato un palese falso. L'offerta di ribasso fu inserita nell'atto dopo l'apertura delle buste, e per giunta con una grafia diversa.

In manette sono finiti gli ex direttori generali dell'Atan, Antonio Ana di 65 anni, e Giovanni Fresca di 63 il dipendente dell'azienda Giuseppe Scavola, di 46, l'imprenditore Ernesto Lancellotti di 72, il caporegione dell'Atan Pasquale Smaldone di 59 (responsabile del fondo pensioni) e Giovanni Lamberti, di 56 anni vice presidente dello stesso ente. I settanta avvisi di garanzia «con l'invito a presentarsi al magistrato per rendere interrogatorio» si riferiscono ad assessori della giunta regionale e del comune di Napoli incaricati dal 1984 fino al settembre del 94.

## Tragedia nel Ravennate

A due anni muore asfissata da un saccchetto di plastica mentre giocava nel letto

■ ROMA Una bimba padovana di due anni è morta asfissata da un saccchetto di plastica. La tragedia è accaduta dopo che i genitori di Eva Mazzocchi l'avevano messa a letto nella casa della nonna, a Castelbolognese in provincia di Ravenna. È successo nella notte tra sabato e domenica anche se la notizia e i risultati delle prime indagini sono stati resi noti solo ieri dai carabinieri. La piccola era arrivata da Padova con i genitori sabato mattina, per festeggiare il suo compleanno assieme a quello di una sua cugina nella casa della nonna materna. Sabato sera Eva è stata messa a letto alle 22.30. Due ore dopo quando anche i genitori sono andati a dormire si sono accorti che la bambina aveva una sportina di plastica attorno al collo e non dava segni di vita. Inutile è stato il disperato tentativo di rianimarla e l'inter-

vento del medico di «Faenza soccorsi».

Dalle prime indagini e dalla testimonianza dei genitori risulta come la bimba sia morta per un assurda fatalità. Ma è stata necessaria l'autopsia per accertare senza ombra di dubbio le cause del decesso. L'esame medico legale ha confermato la morte per asfissia. Intanto si è accertata anche la dinamica della disgrazia: la bimba probabilmente si è addormentata poi dopo essersi svegliata si è alzata ed ha raggiunto il corno da cui ha preso una busta di plastica con cui tornata a letto si è messa a giocare. Ad un certo punto ha infilato la testa nel saccchetto e il gioco si è trasformata in tragedia. Una seconda terribile tragedia per i due genitori di Eva che alcuni anni fa persero il loro primogenito morto a sette mesi asfissiato da un rigurgito.